



La Cina scopre il Sud America

■ Omero Ciai

Zinco in Perù, rame in Cile, ferro in Brasile. Come i colonizzatori di cinquecento anni fa, la Cina, affamata di materie prime, conquista i mercati e si accaparra miniere e terre agricole. Così come già in Africa, i dirigenti cinesi puntano a superare i sistemi europei e statunitensi, basati su contratti di sfruttamento che danno poco o niente alle nazioni di quei continenti in cambio delle preziose materie prime che portano via: la nuova Cina costruisce strade, regala ospedali funzionanti, lascia strutture preziose in territori dove, prima del suo passaggio, non esisteva quasi nulla. Come compenso chiede terra, terra, terra, per sfamare il miliardo e mezzo di cinesi in patria. E chiede di poter invadere i mercati sudamericani (e africani) di prodotti cinesi a basso costo che non permetterebbero mai alle industrie locali di decollare. Così, dopo l'entusiasmo iniziale, adesso i grandi Paesi sudamericani tremano.

«Ho avvisato Carlos Slim di tenere pulito sulla sua auto sia lo specchietto retrovisore di destra che quello di sinistra, non ho ancora deciso da quale parte lo sorpasserò» ha detto sorridendo a un reporter della Bbc Eike Batista, il magnate brasiliano dei minerali, mentre visitavano il nuovo e imponente complesso siderurgico Porto de Açu, a nord di Rio de Janeiro. Carlos Slim, messicano, re delle telecomunicazioni, è l'uomo più ricco del mondo. Eike Batista, nella classifica dei miliardari della rivista "Forbes", è all'ottavo posto. Ma il suo patrimonio personale cresce molto velocemente grazie a un cliente affamato e speciale: Pechino.

Batista esporta ferro e petrolio e Porto de Açu, al 70 per cento finanziato dal colosso asiatico, è «la sua autostrada per la Cina», con la quale spera di raggiungere presto la vetta nella lista dei Paperoni. Il superporto con l'impianto per il trattamento dei minerali ferrosi è soltanto un esempio della rivoluzione che in pochi anni ha trasformato la Cina nel primo socio commerciale di Brasile e Cile e nel secondo di Argentina e Perù.

Spagna nel Cinquecento, Cina nel Duemila

I cinesi sono arrivati, come gli spagnoli nel Cinquecento, a caccia di *commodities*, cioè

di materie prime. Zinco in Perù, rame in Cile, ferro in Brasile, petrolio in Venezuela, soia in Argentina. In dieci anni, il volume degli scambi commerciali è passato dai dieci miliardi di dollari del Duemila ad oltre cento miliardi del 2010. Poi hanno pensato alla terra e all'energia. Così hanno affittato ettari di campagne incolte in Argentina per coltivare grano, soia e mais; hanno comprato società petrolifere e aziende, sottoscritto trattati di libero commercio (con Cile e Perù), e hanno cominciato a invadere i mercati con i loro manufatti.

All'inizio è stato un idillio perché la forte domanda di materie prime necessarie allo sviluppo dell'economia cinese è stato il carburante che ha protetto l'America Latina dalla crisi mondiale. Ma, con l'andare del tempo, sono emerse le contraddizioni e oggi molti governi latinoamericani guardano con malcelato timore all'espansione cinese nel sub continente.

Il conflitto è ormai servito soprattutto con il gigante locale, il Brasile. Basta un dato: il 90 per cento delle esportazioni brasiliane in Cina sono petrolio e minerali, con poca creazione di posti di lavoro. Mentre sul terreno dei prodotti lavorati, dai bikini per le ragazze fino alle macchine industriali e all'elettronica, i cinesi per



il Brasile non sono soci ma spietati concorrenti sia sul mercato interno sia su quello mondiale. Il rischio, nelle relazioni con la Cina, è la replica di un'epoca coloniale dove l'America Latina è, ancora una volta, il bottino del predatore. Ieri oro e argento, oggi rame e ferro.

L'invasione delle merci cinesi

Anche perché uno sviluppo legato soltanto all'esportazione delle materie prime è per definizione incerto. Basta che il compratore si giri da un'altra parte o che i prezzi – oggi in ascesa – calino, per perderne ogni beneficio. Così la parola d'ordine è diventata diversificare e, mentre vanno in Cina a chiedere un riequilibrio degli scambi, i leader latinoamericani si preoccupano di porre freni alle importazioni di merci cinesi.

Nell'ultima riunione del *Mercosur* (il mercato comune di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay), l'Argentina ha proposto barriere doganali congiunte contro i prodotti cinesi, e il Brasile – che accusa le aziende di Pechino di concorrenza sleale – ha imposto, per esempio, una tassa d'ingresso del 30 per cento sulle importazioni di automobili dalla Cina.

Ma, nonostante ciò, il volume commerciale dell'import-export è aumentato ancora del 44 per cento nel corso del 2011 e l'ingresso di merci *made in China* è cresciuto di cinque volte dal 2005. L'atteggiamento dei governi è molto diverso da Paese a Paese.

Chi non ha una forte industria locale da difendere dai prodotti a basso costo, come il Cile e il Perù, vede nella Cina una opportunità per le proprie esportazioni pregiate (vino e salmone) e firma trattati di libero scambio. Brasilia invece chiede contropartite. Così, dal suo ultimo viaggio in Cina, il presidente Dilma Rousseff è tornata a casa con qualche

rassicurazione per le proprie aziende: Pechino comprerà aerei dalla storica industria di aeromobili *Embraer* e, inoltre, investirà per costruire una fabbrica di treni, trasferendo tecnologia e assumendo operai brasiliani.

Un'Argentina cinese?

L'Argentina è in una situazione contraddittoria. La ripresa economica, dopo il fallimento del 2001, sono state le sue sterminate coltivazioni di soia che, grazie alla notevole domanda cinese, hanno finanziato con le tasse sull'export i programmi del governo di Cristina Kirchner. Ma ora si temono le conseguenze, anche politico-strategiche, dell'interesse di Pechino per investire direttamente nel Paese. Tutte le 23 regioni dello Stato hanno programmi in collaborazione con i cinesi che stanno costruendo un mega impianto chimico in Patagonia, comprano azioni in società petrolifere e minerarie, investono in nuove linee ferroviarie e in energia (la società che illumina Buenos Aires è diventata cinese) e, soprattutto, sono molto interessati ad acquistare terra per produrre direttamente alimenti da trasferire in Cina. Quasi soltanto per questa ragione il Parlamento argentino ha appena approvato una legge secondo la quale gli stranieri possono possedere al massimo il 15 per cento di tutta la terra e, singolarmente, imprese o persone, appezzamenti inferiori ai mille ettari.

In America Latina si dice che la scintilla della crescente collaborazione economica con Pechino è stata la conseguenza del disinteresse di Washington, accecata dalla lotta al terrorismo, e dalla chiusura dei mercati europei al commercio dei prodotti sudamericani. Il risultato comunque è che oggi da Caracas¹ a Buenos Aires «i cinesi non si vedono ma stanno dappertutto».

1. Caracas: capitale del Venezuela.



Due Americhe del Sud?

In controtendenza, e con obiettivi anticinesi, a dicembre Obama ha lanciato la proposta di un blocco commerciale di libero scambio² dell'area del Pacifico per facilitare le relazioni fra alcuni Paesi latinoamericani (Messico, Colombia, Cile e Perù), insieme a Stati Uniti e Canada, e tutti gli asiatici, Cina esclusa. La formazione di due Americhe latine sembra il destino del prossimo decennio. Piuttosto

che aumentare gli interscambi tra di loro (già oggi sono appena il 20 per cento, mentre in Europa gli interscambi tra i Paesi dell'Unione sfiorano il 70 per cento del totale), i Paesi latinoamericani si volteranno le spalle: Brasile, Argentina, Uruguay e Venezuela sul versante atlantico; Messico, Colombia, Perù e Cile su quello del Pacifico³.

(“Il Venerdì di Repubblica”,
20 gennaio 2012. Adattamento)

-
- libero scambio:** circolazione delle merci tra tutti quei Paesi, senza dover pagare tasse d'ingresso.
 - i Paesi latinoamericani si volteranno le spalle... sul versante atlantico... su quello del Pacifico:** il primo gruppo commercerà con la Cina, il secondo con gli Stati Uniti.